

MIGRANTI. LETTERATURA POST-NAZIONALE ■ DI GIOVANNA DE ANGELIS

Kiffe la France? Collettivo da banlieue

Romanzi, antologie e gruppi culturali mettono in scena le periferie parigine e le loro tensioni

■ La nascita degli stati moderni ha posto in campo, fin dalla metà dell'ottocento, un problema la cui non facile risoluzione è stata focolaio di divisioni e di fraintendimenti continui: il concetto di nazione. La questione può apparire dirimibile laddove legittimamente si faccia ricorso alla dogmatica costituzionale o, più propriamente, alla filosofia del diritto. Rimane il fatto che una definizione stabile e universalmente condivisa degli equilibri esistenti tra nazione, stato e democrazia in Europa ancora non esiste. Tanto più quando il punto di vista si sposta dalle aule dei parlamenti alle speculazioni politico-letterarie.

L'argomento è ancora scottante perché dell'idea di nazione si sono nutriti larga parte dei totalitarismi europei del Novecento, primo tra tutti quello nazista. Nel Reich hitleriano il sistema di forze che regolava la convivenza tra stato e nazione si era capovolto in favore di quest'ultima: la nazione aveva fagocitato lo stato e lo aveva divorato, riducendolo a un mero strumento attraverso il quale sancire il trionfo della propria sovranità. La nazione divenne un valore «assoluto», fatalmente autonoma rispetto ai diritti dell'individuo.

La tentazione di riproporre la nozione di uno stato che stabilisca l'ordine delle sue priorità in relazione alle priorità del nazionalismo conduce a quella che, nei suoi celebri scritti sul totalitarismo, Hannah Arendt definisce come «una confusione tra i diritti degli uomini, i diritti dei membri della nazione, e i diritti nazionali». Il preludio, in altri termini, alla trasformazione dello stato in strumento del nazionalismo, e all'eliminazione di tutte le istituzioni statali non riducibili a strumento della supremazia della nazione. Questi argomenti stanno animando, forse inaspettatamente, il dibattito culturale francese.

Nel testo di recente pubblicazione di Alain Finkielkraut, *Che cos'è la Francia?* (uscito in Italia per le **Edizioni Spirali**), il filosofo parigino parla di uno «scollamento tra Francia e nazione» dovuto sostanzialmente al fatto che la democrazia (o «sentimento democratico», come specifica poi) ha preso il sopravvento sul «sentimento nazionale». Il corollario più pericoloso a questo postulato è che, a parer suo, la democrazia porta

in sé il germe dell'uguaglianza; il che non soltanto implica una parità di diritti tra i cittadini, ma tende a modificare «il senso di uguaglianza fra l'autoctono e lo straniero».

La questione non è indicata in modo casuale. La Francia, come e più di altri paesi europei, da tempo si trova a dover fare i conti con la presenza di un ampio numero di immigrati che, in nome appunto della democrazia e dell'uguaglianza, rivendicano oggi a pieno titolo la propria piena e paritaria appartenenza al paese di cui hanno la cittadinanza. La cosa turba non poco Finkielkraut, che infatti stigmatizza un tale stato di cose negando che ci si possa sentire francesi a tutti gli effetti in nome di pure convenzioni amministrative. «L'identità francese finisce per confondersi con la carta d'identità», annota. Con risultati che ritiene catastrofici: questi cittadini di origine straniera, che la burocrazia di uno statalismo ultrademocratico e egualitario troppo frettolosamente equipara ai francesi d.o.c., non custodirebbero i valori nazionali, e nemmeno condividerebbero il genius loci e la memoria dei luoghi in cui abitano. Di più: sarebbero responsabili, insieme a certa parte di una Francia colpevolmente cosmopolita, di un imbarbarimento della lingua, fatta oggetto di contaminazioni con altri idiomi e di un uso sconsiderato di abbreviazioni, apocopi e di lemmi di matrice argotique.

Sull'altro fronte, intanto, quello degli immigrati di seconda o terza generazione, la questione più urgente non è, come per l'autore de *L'umanità perduta*, «che cos'è la Francia?», ma provocatoriamente «chi fa la Francia?». Così si chiama un collettivo nato nell'aprile dello scorso anno, e la cui costituzione ha coinciso con la pubblicazione presso l'editore Stock di *Chroniques d'une société annoncée*, un'antologia di racconti scritti da francesi di origine maghrebina o africana. Qui fait la France?, dunque, che in francese suona come «Kiffe la France» - secondo una di quelle contaminazioni linguistiche che poco piacciono a Finkielkraut: kiff è una deformazione dell'arabo kef, termine utilizzato per desi-

gnare l'hashish e che, per estensione, significa «piacere». Il collettivo, impresa intellettuale e al contempo associazione giuridicamente costituita, è stato fondato dallo scrittore di origine marocchina Mohamed Razane, al cui attivo c'è un romanzo sulle banlieue pubblicato da Gallimard nel 2006, *Du violent*. I proventi della vendita delle *Chroniques* saranno destinati a mantenere in vita il collettivo stesso e a finanziare progetti di riqualificazione delle banlieues.

Siamo qui nell'ambito di un'operazione letteraria dichiaratamente politica. L'antologia si apre con un Manifeste in cui si prende posizione in favore di un ripensamento della nozione stessa di Francia, di cui si auspica un'apertura alla pluralità e all'universalismo. Ci si identifica poi in una letteratura di frontiera, «engagée, combattante e feroce», che dia un verdetto definitivo e senza appello sulla società borghese e le sue «meschine» espressioni intellettuali; e ci si definisce senza margini d'ambiguità come «fils de France», «enfants de la République», cittadini insomma a pieno diritto di una nazione che li emargina invece nelle banlieues, tentando di escluderli dal proprio corpo sociale in nome di una loro supposta estraneità.

Un modo per riappropriarsi della parola, dopo essere stati l'oggetto di una retorica d'ogni colore. Dopo i roghi del 2005, ora ci si affida alla penna. L'operazione in sé è interessante, e di non poco rilievo politico e culturale. Ma se andiamo poi a leggere i testi, la carica eversiva che alligna all'interno del «manifesto» viene disinnescata dalla retorica e l'ingenuità che orientano talvolta la resa espressiva, il punto di vista, la caratura stessa dei personaggi e delle storie: facendo suonare queste cronache parziali, improntate come sono a un manicheismo che, alla lunga, ne depotenzia e annacqua la denuncia. I protagonisti, giovanissimi (e tutti maschi, perfino nei racconti delle uniche due donne del gruppo, Habiba Mahany e Faza Guène), vengono martirizzati da poliziotti che li pestano senza ragione, da impiegati che li intervistano per un posto di lavoro e li scartano perché razzisti, da patrigni francesi che ne polverizzano le tradizioni familiari e religiose in nome di una supposta supremazia dei costumi occidentali, da architetti che li seppelliscono vivi in

condomini e quartieri putrescenti. Sono sempre descritti, insomma, con le spalle al muro; e dal confronto con questa loro patria degenerare ne escono indistintamente umiliati, derisi,

sconfitti. I dati sono reali, ma a questi racconti manca qualcosa.

L'urgenza di dare voce ai banlieuesards rende la costituzione del collettivo «Qui fait la France?» un'ini-

ziativa quasi pionieristica. Ma un paese in cui la cittadinanza e l'identità nazionale sono considerate ancora come realtà in conflitto, andrebbero forse utilizzati strumenti espressivi più incisivi di quanto queste «cronache» non siano. Sarkozy permettendo. ■

■
**Tra gli spunti
il recente
saggio
di Finkelkraut**

